**L’eroe**

*di Elda Pianezzi*

*Locarno, 16 agosto, ore 09.30*

*Uomo muore durante atto eroico*

*Ieri pomeriggio, verso le 15.00, al lido di Locarno si è verificata una tragedia che tocca da vicino tutta la comunità locarnese. Saverio Balmelli, trentacinquenne residente in città, è deceduto sul colpo mentre salvava un bambino di due anni da un possibile annegamento. L’incidente fatale si è verificato mentre il bimbo, scappato alla madre, si stava pericolosamente avvicinando alla vasca della piscina termale. La folla domenicale presente nella caldissima giornata di metà agosto ha impedito alla madre di individuare subito dove si trovasse il piccolo. Come riferito dai testimoni presenti, il Balmelli è sopraggiunto di corsa prendendo al volo il bambino e lasciandolo poi cadere di lato, presumibilmente per riacquistare l’equilibrio perso durante il repentino atto di salvataggio. Purtroppo lo slancio lo ha fatto sbandare e, finendo con un piede sul bordo della piscina, è scivolato e caduto all’indietro battendo la testa con tale violenza da rimanere ucciso sul colpo. Come riportato dai presenti, si è trattato di una scena orribile che ha lasciato tutti sotto shock. L’ambulanza e le forze dell’ordine prontamente intervenute non hanno potuto fare nulla se non decretare il decesso di questo eroe nostrano che ha dato la sua vita per salvare quella di un innocente…*

Rivolgendosi all’agente Moretti, il comandante Matasci smise di leggere e buttò il giornale sul tavolo.

«E bla bla… il resto non sto nemmeno a leggertelo, tanto tu c’eri… *al giurnalista al ga tetaa denta*… si è scatenato, insomma, il nostro caro giornalista, andando a rimestare nel torbido: non gli capita spesso di scrivere un pezzo tanto melodrammatico.»

«Orribile, comandante, davvero. Vedere la madre così felice per il figlio e al contempo così addolorata per la morte di chi gliel’aveva appena salvato ha emozionato anche uno come me, che di brutture ne ha viste tante…»

«Moretti! Non ti sarai mica commosso, neh?»

«Certo che no, ci mancherebbe! L’ho fatto bene, io, il mio mestiere: insieme ai colleghi ho delimitato l’area, raccolto testimonianze, ricostruito la dinamica dei fatti. Tutto come da manuale.»

«Sì, constato con piacere. Bravo tu e bravi gli altri. E del cellulare ritrovato sul cadavere cosa mi dici?»

«Confermo che non è del morto.»

«Ah, bella, questa!»

Istantaneo, al Matasci, che i grattacapi li sentiva letteralmente arrivare su di sé, sopraggiunse un prurito alla testa, proprio là dove si concentravano i pochi capelli rimasti, che una volta alla settimana si rasava per ottenere l’effetto fascinoso che tanto piaceva alla sua compagna.

«Già. È di un certo Arrigoni Pietro, residente in via Cittadella.»

«Quindi?»

Invece di rispondere, il Moretti, da spilungone qual era, si chinò piegandosi a mo’ di uncino a rileggere alcune carte. Procedeva lento, troppo lento, anche per un pigro lunedì mattina di caldo soffocante come quello. Al comandante sembrava di essere finito nel film visto due giorni prima in Piazza Grande: tanta suspense senza arrivare a nulla. Per non innescare discussioni con la sua compagna, sulla strada di casa aveva però finto ampio apprezzamento per la “sottile narrazione poetica” e per “l’allegoria onirica”.

«Moretti, ci sei?»

«Ah, sì… dov’eravamo?»

Provato dall’afa e dalla flemma del Moretti, il comandante si inalberò.

«Dove sei tu! Con l’Arrigoni ci hai parlato? Moretti, non farti cavare le parole di bocca con la tenaglia!»

«Sì, sì, scusi. È che questa cosa mi dà da pensare… è davvero strana… Perché l’Arrigoni è un vicino di casa del Balmelli.»

«Questa è ancora più bella dell’altra. L’hai convocato?»

«Sì, gli potrà parlare nel pomeriggio. Fra mezz’ora dovrebbe invece arrivare il collega della cantonale con l’ispettore italiano.»

«Vero! Me n’ero quasi dimenticato.»

Il Matasci rilesse in velocità le informazioni riguardanti l’omicidio di Verbania, quello della cassiera del Moon&Stars, la kermesse musicale locarnese. Il corpo, già in avanzato stato di decomposizione, era stato ritrovato in territorio italiano quattro giorni prima, dentro un furgoncino abbandonato e mimetizzato in un bosco. Non era però chiaro quando né dove fosse stata uccisa, visto che non era stato possibile stabilire con esattezza il momento del decesso. Considerato che la ragazza era stata vista viva per l’ultima volta la sera del 25 luglio in Piazza Grande, e cioè alla fine del suo turno, al Matasci toccava l’incombenza di accompagnare l’ispettore italiano in giro per Locarno insieme al collega della cantonale per mostrargli i luoghi e farlo parlare con un paio di testimoni. Lo aspettavano faticosi convenevoli, un imprecisato numero di caffè, un pranzo lungo e abbondante e, con tutta probabilità, una serie di barzellette sporche. L’idea lo sfiniva.

*Locarno, 16 agosto, ore 16.00*

Gioviale e tracagnotto, l’Arrigoni si presentò in centrale in pantaloncini rossi e maglietta nera intrisa di sudore ma non maleodorante. Dopo i convenevoli il comandante, con lo stomaco pieno e un’emicrania incombente nonostante i cinque caffè bevuti, passò subito al sodo, impaziente di levarsi di torno l’ultima seccatura della giornata.

«Quindi… quando si è accorto che le mancava il cellulare?»

«Ieri pomeriggio, subito dopo l’incidente.»

Il comandante si irrigidì sulla sedia.

«Perché? Si trovava al lido anche lei?»

«Sì. Volevo chiamare mia moglie, per raccontarle ciò che era appena successo, e mi sono accorto che non ce l’avevo con me… Ero andato da solo perché lei era… era indisposta… ma io con quel caldo avevo proprio bisogno di buttarmi nel lago… quindi l’ho lasciata, ma solo per poco, giusto il tempo di fare una nuotata… Certo, vedere Saverio morto a quel modo… se l’avessi saputo non ci sarei andato…»

Anche il comandante Matasci pensò al fascino irresistibile delle casualità che, il suo mestiere gli insegnava, non erano mai tali.

«Quindi crede che il cellulare le sia stato sottratto quando si trovava al lido?»

«Non saprei… in quel momento ho pensato di averlo dimenticato a casa.»

«Lei e il Balmelli vi frequentavate?»

L’Arrigoni si fece rosso in viso.

«Comandante, sono sposato!»

«Intendo dire: eravate amici?»

«Ah, no, solo vicini.»

«Quindi non avrebbe avuto modo di prendere il suo cellulare per sbaglio?»

«Direi impossibile.»

In quel momento entrò il Moretti con il cellulare chiuso in una busta di plastica. L’Arrigoni, felice di ritrovare un pezzetto di sé stesso, si alzò in piedi per farselo consegnare, ma il Matasci, dopo essersi scambiato un’occhiata con l’agente, gli rispose che prima andavano conclusi alcuni accertamenti e che si sarebbero visti il giorno dopo.

*Locarno, 17 agosto, ore 09.00*

Quando Luca Pedrazzi entrò nell’ufficio, il comandante aspettò che si fosse accomodato prima di distogliere lo sguardo dal computer. Poi si levò gli occhiali e lo scrutò in modo drammatico per alcuni secondi.

«Non avrei più voluto rivederti, lo sai, no?»

«Anch’io non avrei più voluto rivederla, comandante.»

«E allora, come la mettiamo?»

Il ragazzo, raggomitolato sulla sedia, stretto nella sua magrezza, rispose con un sorriso tra l’indifferente e il beffardo.

«Ehi, giovanotto, un po’ di serietà! Le tue impronte sono state trovate su un cellulare rubato.»

«Guardi che lo sapevo che mi avreste convocato… e io cos’ho fatto? Me ne sono rimasto a casa tranquillo, tranquillo, quindi dovrebbe essere fiero di me.»

Il comandante non si mostrò per nulla impressionato da quell’atto virtuoso.

«Ma che fiero e fiero! Sei maggiorenne, ormai. E i furti non sono bazzecole. Dai, raccontami cos’è successo e niente frottole, eh?»

«Domenica, quando ho visto il Balmelli cadere…»

«Quindi, anche tu eri al lido?»

Il comandante si chiese se domenica tutta Locarno si trovasse lì.

«Sì, il cellulare l’ho rubato io, per conto del Balmelli.»

Un’altra sorpresa: il Balmelli, che era il titolare di una ditta di traslochi, non aveva mai avuto a che fare con la polizia. Avevano controllato: a suo carico non c’era nulla, neppure una multa, figurarsi un furto. Il mistero si infittiva.

«Se mi racconti per bene tutti i fatti, potrei anche venirti incontro. Questa sarà l’ultima volta, però, hai capito?»

Rassicurato, il Pedrazzi, che non aveva voglia di mettersi nei guai, abbandonò l’aria beffarda.

«Grazie, comandante. In fondo non è stato un vero furto: più che altro uno scherzo tra amici. Così per lo meno Saverio mi aveva raccontato. Altrimenti non l’avrei fatto. Lo sa che voglio fare il bravo, no?»

«Dimostralo, allora! Qui non ti ci voglio più vedere, chiaro?»

Il ragazzo annuì.

«Di che genere di scherzo si trattava?»

«Boh… mi ha raccontato che aveva bisogno del telefono per cancellare dei dati imbarazzanti. Che in seguito gliel’avrebbe restituito. Roba strana che riguardava loro.»

Il Matasci si chiese se l’Arrigoni non gli avesse mentito e se in realtà non avesse qualcosa da nascondere pure lui. Magari una nottata con delle belle ragazze? La signora Arrigoni non avrebbe di certo apprezzato. Eppure era il Balmelli, single, che voleva cancellare qualcosa dal telefono dell’Arrigoni, non il contrario. La faccenda appariva ingarbugliata.

«Cos’è successo al lido di preciso?»

«Guardi, per dimostrare la mia buona volontà, le racconto anche quello che è successo prima: verso l’una Saverio mi chiama...»

«A proposito, come mai vi conoscevate?»

«Perché a volte mi assumeva a ore per aiutarlo con i traslochi. Di impiegati fissi praticamente non ne aveva. Dicevo: mi chiama e mi dice di prepararmi e di andare di filato al lido, che aveva appena visto l’Arrigoni uscire di casa con le ciabatte e la borsa da bagno. Erano diversi giorni che mi aveva chiesto di fargli il favore e stava solo aspettando l’occasione giusta. Non che ne avessi gran voglia, ma ormai gliel’avevo promesso.»

«E poi c’era di mezzo un compenso.»

«Beh… per forza!»

«Allora sei partito per il lido?»

«No, Saverio è passato a prendermi in Vespa e ci siamo andati insieme. Lui è entrato prima e mi ha detto di individuare il tipo. L’ho cercato tra la folla e mi sono seduto vicino a lui, aspettando che andasse a fare il bagno. Una cosetta facile, se quel deficiente non fosse tornato indietro poco dopo. Non so cosa avesse dimenticato, ma io avevo già il telefono con me e sono andato verso gli scivoli, per cercare Saverio. A metà strada l’ho incontrato e gliel’ho consegnato.»

«Quindi tutto è andato liscio?»

«Sì, ma poi il Balmelli ha visto l’Arrigoni che veniva nella nostra direzione, si è arrabbiato tantissimo con me, dicendo che avrei dovuto aspettare e… non so più che cosa… e ha cominciato a correre. Mentre correva quel bimbetto gli è quasi finito tra le gambe, lui l’ha sollevato, per non cadere… il resto già lo sa.»

*Locarno, 17 agosto, ore 15.00*

«Lei non me la racconta giusta!»

Il comandante vide l’Arrigoni farsi piccolo piccolo sulla sedia e si compiacque per la sua frase a effetto. Ora che gli aveva tolto la speranza di riavere subito il telefono, poteva torchiarlo un po’.

«Ci sono dei dati sul suo cellulare, signor Arrigoni, che il Balmelli voleva a tutti i costi cancellare. Per questo aveva incaricato un suo complice di rubarglielo. Mi dica, quindi, cosa avete da nascondere, voi due?»

L’Arrigoni era costernato. Farfugliò qualcosa e si bloccò.

«Su, non mi faccia perdere tempo. Anzi, sa cosa facciamo ora? Guardiamo insieme il telefono: foto, audio, video. Così mi spiega tutto per bene.»

Pallido e al contempo offeso, come solo un innocente può offendersi, l’Arrigoni rispose che non aveva nulla in contrario. Pur tenendo conto di quell’espressione ingenua e cristallina, il comandante sentiva che la risoluzione dell’enigma era nascosta nel telefono, che l’Arrigoni ne fosse conscio oppure no.

Cominciarono dalla sezione più facile, quella audio, che era vuota. Passarono dunque a foto e video, partendo da quelle risalenti fino a un anno prima, tanto per andare sul sicuro. Ci impiegarono una buona mezz’ora a passare in rassegna queste immagini della vita dell’Arrigoni, trascorsa fra il divano di casa, il rustico in valle ritratto in tutte le stagioni, i menù dei ristoranti stellati e non, le sporadiche serate con gli amici, i compleanni di mamma, papà, cugini e fratelli. Quando arrivarono al mese di luglio, una certa stanchezza si era impossessata del comandante. Pertanto quasi si spaventò quando l’Arrigoni all’improvviso gridò: «Tina, la gatta di Saverio!».

Il Matasci era perplesso in merito all’importanza del ritrovamento ma, vedendo l’Arrigoni tanto eccitato, gli andò dietro.

«Lo sa perché l’avevo scattata, questa foto della gatta nel furgoncino?»

«Se anche provassi a indovinare non credo che ci arriverei, no, quindi mi dica.»

«Per via dei parcheggiatori abusivi! Ma si rende conto del fastidio che danno? Quante volte vi chiamo per protestare perché c’è gente che si approfitta dei parcheggi a disco orario lasciando l'auto per ore? E anche se segnate le gomme con il gesso, quelli sono furbi e lo cancellano. E non sempre venite! Ovviamente in estate, con i concerti di Moon&Stars a luglio e il festival del cinema ad agosto, la situazione precipita. E chi ne fa le spese siamo noi, che abitiamo in centro a due passi da Piazza Grande.»

Il comandante dovette sfoderare tutta la sua pazienza per non mandarlo a quel paese. Non solo da tipico locarnese aveva il coraggio di lamentarsi di due manifestazioni che in città portavano enormi introiti legati al turismo, ma si permetteva anche di criticare l’operato della polizia. Erano una strana specie i ticinesi come l’Arrigoni, convinti che la ricchezza venisse dal solo fatto di risiedere in un ameno cantone della Svizzera e che per far funzionare l’economia non fosse necessario alcuno sforzo. Ciononostante glissò e andò al punto.

«Cosa c’entra però la gatta con i parcheggiatori abusivi e perché le è venuto in mente di fotografarlo?»

«Perché quel furgoncino bianco non era di Saverio, o per lo meno non credo che lo fosse, infatti in seguito non l’ho mai più trovato parcheggiato davanti a casa. Avevo pensato che la gatta ci fosse entrata per sbaglio oppure che qualcuno l’avesse presa per rubarla. Per questo ho fatto subito la foto e l’ho inviata a Saverio. Per fortuna eravamo già di sera e non faceva molto caldo. Altrimenti avrei chiamato i pompieri.»

«E il Balmelli le ha risposto?»

«No.»

«Interessante.»

«Qualche ora dopo ho controllato e ho visto che il furgoncino non c’era più. E il giorno dopo la gatta era in giro. Quindi non mi sono più preoccupato.»

«Il Balmelli non l’ha mai ringraziata per la dritta?»

«No. Adesso che ci penso in effetti è strano.»

«E quando sarebbe avvenuto questo temporaneo sequestro della gatta? Mi faccia vedere la data sulla foto: ah, il 25 luglio.»

*Locarno, 17 agosto, ore 21.00*

«Avresti dovuto vedere la faccia dell’Arrigoni quando gli ho detto che il suo cellulare ci sarebbe servito ancora per un po’… Siamo troppo dipendenti da quegli oggetti, Moretti, davvero, una disintossicazione collettiva ci farebbe solo bene. Comunque per ironia della sorte è proprio grazie al cellulare se abbiamo risolto il mistero.»

«Sì, una gran bella soddisfazione. Per una volta il lavoro extra non mi è pesato.»

«Perché, di solito ti pesa?»

Conscio di aver fatto un possibile passo falso, il Moretti cambiò velocemente discorso.

«Il furgoncino bianco era suo, dunque?»

«Sì, quelli dell’ufficio della circolazione me l’hanno confermato: l’aveva comprato di seconda mano e immatricolato solo due giorni prima.»

«Per questo l’Arrigoni non l’aveva mai visto…»

«Gli sarà dispiaciuto sbarazzarsi di un acquisto appena fatto…»

«E già… Moretti, il risultato del test del DNA l’hai già inoltrato a tutti gli uffici competenti?»

«Certo, comandante.»

«Perfetto, vai pure, ora. L’assassino non può certo scappare, quindi possiamo prendercela con calma.»

Quando il Matasci restò da solo in ufficio, chiamò la compagna per dirle che sarebbe rincasato una mezz’oretta dopo. In realtà non aveva più nulla da fare, ma prima di uscire c’erano pensieri che gli ruotavano in testa e voleva rimuginare in santa pace. Dal frigo prese un gelato al cioccolato, spalancò la finestra e lasciò entrare la prima fresca brezza serale. La lunga videochiamata con il collega della cantonale e con l’ispettore italiano aveva consentito di ricostruire grosso modo l’accaduto ed era a questo che voleva pensare, da solo, senza distrazioni esterne.

La sera del 25 luglio, a fine turno, la cassiera ventottenne Francesca Amato dice alla collega che non ha bisogno del solito passaggio, che vuole restare a Locarno e che per tornare a Verbania il mattino dopo prenderà il primo bus. La collega, tale Rosa Fedele, sa che Francesca ha conosciuto un uomo che le piace, ma anche che è una ragazza prudente e non si preoccupa. L’uomo conosciuto di recente è il Balmelli, che con buona probabilità la porta in giro, a mangiare e a bere. A una certa ora lui la convince a salire sul furgoncino acquistato solo pochi giorni prima per la sua ditta di traslochi. A questo punto si accorge della presenza della gatta, la libera e con Francesca va ad appartarsi da qualche parte. Forse le dice che la accompagnerà lui a casa, forse che le vuole mostrare un posto romantico in riva al lago. Nessuno può saperlo.

Quella notte le telecamere mostrano il furgoncino dalle parti di Ascona e in seguito vicino a Brissago. Come riportato dai genitori, Francesca soffriva di asma, spesso di natura ansiosa. È possibile che il Balmelli le avesse fatto delle avance che lei non aveva gradito o che l’avevano spaventata. È possibile anche che quella sera nella calda e sensuale aria estiva ci fossero molti pollini, ai quali Francesca era allergica e che contribuivano a crearle crisi respiratorie. Oppure che all’interno dell’abitacolo la concentrazione di peli della gatta Tina, ex imprigionata, fosse troppo alta. Anche questo, pensò il comandante, non si sarebbe mai saputo. Fatto sta che qualcosa fra di loro successe e che Francesca ebbe una crisi, alla quale il Balmelli non seppe o non volle rimediare. Il corpo, in parte denudato, presentava graffi ed ecchimosi, ma non c’erano tracce di violenza sessuale. Probabilmente per mancanza di tempo.

Il Matasci si immaginò che, una volta constatata la morte della ragazza, il Balmelli fosse dapprima andato in panico e che poi avesse architettato un piano d’emergenza, semplice, ma alquanto efficace. Per sviare le tracce il Balmelli guidò fin dalle parti di Verbania, nascose il furgone, gli tolse le targhe e, meticoloso, cancellò le sue impronte digitali usando dei detergenti che aveva con sé.

Se, inconsapevolmente, negli ultimi secondi della sua vita, l’omicida Balmelli non fosse diventato un eroe, chissà, magari avrebbe anche potuto farla franca.